

Henri Roorda
la parola di Cambronne

RAITHAR

**LE RIRE
ET
LES RIEURS**



modesta raccolta di scritti a cura di Jean Montalbano

biblioego

bandella

Databili al decennio finale della sua vita e parzialmente coincidenti con il primo conflitto mondiale (cui spesso ironicamente si accenna per le ricadute sulla quotidianità dei civili, anche quando elveticamente neutrali) gli scritti di Henri Roorda (1870-1925) qui offerti si intendono come cordiale e giocosa introduzione al pensiero di un pedagogo tollerante ma restio ad insegnare la docilità.

Testi brevi (perlopiù cronache umoristiche) ospitati dalla stampa elvetica, dove l'insegnante di matematica Roorda s'illustrò anche ricorrendo allo pseudonimo di Balthasar, in grado di esemplificarne la dote migliore, una levità nel considerare le cose prossime come quelle lontane, sconsciando queste ed innalzando quelle, che lo rese caro anche a lettori ignari delle sue inusuali amicizie e frequentazioni.

L'allievo di É. Reclus e A. Allais, nato in Belgio ma cresciuto in Svizzera, tra pacifismo ed individualismo antistatalista appresi frequentando ambienti libertari, riesce a trovare l'equilibrio tra derisione e cinismo, sorriso e disperazione in pagine dove la descrizione delle altrui debolezze è temperata dall'indulgenza di chi le ammette come proprie, offrendo cenni di un "pessimismo gioioso", tutto da praticare prima che da insegnare, scaldato all'ardore di una giovinezza dileguante.

"E, soprattutto, non imitate quei Puri che sono soddisfatti di sé perché, da mattino a sera, marinano nella virtù e che, per questo, risultano un po' troppo sicuri della propria superiorità sugli altri".

la parola di Cambronne

Le orecchie non hanno palpebre

Si dice: “Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire”. Ahimè! Pure quando non vorremmo sentire, sentiamo contro-voglia. Ieri, ad un incontro, avevo di fronte una signora antipatica la cui vista mi dava pena. Per non vederla più, mi è bastato spostare di poco la sedia. Ma, per non sentirla affatto, avrei dovuto tapparmi le orecchie. Nei salotti, questo non si fa. Mi sono note quindi, mio malgrado, le opinioni professate da quell'elegante oca in materia di matrimonio.

Qui, avverto l'esigenza di aprire una parentesi. Se mi accadesse, nel salotto di Madame T. o in un altro, di dire cose giuste sul calcolo differenziale, passerei per un pedante e per un signore parecchio noioso. Ma, se parlassi di donne, di tedeschi, della guerra o dell'immortalità dell'anima, potrei spacciare le peggiori insanie senza nuocere alla mia reputazione. Sarei perfino caldamente approvato da alcuni presenti. È triste. Chiudo la parentesi.

Gli occhi hanno le palpebre. Appena lo vogliamo, ci è agevole chiudere gli occhi e rifugiarsi nella notte. Ma le orecchie non hanno palpebre; e, nelle ordinarie circostanze della vita, siamo condannati, volenti o no, ad ascoltare il chiasso prodotto dagli uomini.

Non intendo criticare la Natura. Ha fatto quel che ha potuto. Ha fatto molto. Più volte al giorno le rivolgo la muta espressione della mia ammirazione. Soltanto mi chiedo se è volontariamente o per disattenzione che ci ha dato delle orecchie senza palpebre.

Ragioniamo. Trentacinquemila (circa) anni fa l'uomo, debole, nudo ed inquieto, errava sulla superficie del globo. Lo minacciavano pericoli d'ogni sorta. Non avendolo la Natura, per ragioni che ignoro, fornito di una serie di occhi intorno alla

testa, egli non poteva vedere il subdolo nemico che, da dietro, si preparava ad assestargli un'energica pedata nel sedere. Dunque era buona cosa che il nostro antenato potesse sentire i rumori circostanti e che le orecchie fossero costantemente aperte. Di notte, in particolar modo, nella foresta piena di mistero, di lupi e d'orsi enormi, l'uomo avrebbe commesso una grave imprudenza dormendo con le *orecchie chiuse*. In definitiva, poiché l'uomo primitivo non doveva mai sentirsi al sicuro, poteva benissimo fare a meno delle palpebre che io rivendico.

Ma la Natura non sapeva che il bipede umano, essenzialmente perfettibile, presto o tardi si sarebbe avviato sulla via del Progresso? Doveva saperlo, mi sembra. Gli uomini si sono civilizzati. Eccome! I pericoli che oggi ci minacciano non sono certo quelli di una volta.

Di notte, quando cerco inutilmente di addormentarmi, non vorrei proprio sentire il chiasso che fanno sotto la finestra alcuni sportsmen che giocano con vagoni e locomotive. Se ho ben capito, i giocatori di un campo devono lanciare un treno contro il treno dell'avversario in modo da farlo arretrare. Allegri squilli di corno annunciano le vittorie alla gente del quartiere. Pare che queste manovre dell'ultima ora siano organizzate dalla Direzione delle Ferrovie Federali.

Ma non è questo l'essenziale. Da quando è stata resa obbligatoria l'istruzione, il numero di quelli che dall'alto di una tribuna emettono strepitanti fesserie è parecchio aumentato. E, sfortunatamente, sovente ci è difficile non sentire quanto si dice. Ah, come sarebbe bello, in molti casi, poter abbassare delle palpebre invisibili sui nostri timpani! Questo ci permetterebbe di ascoltare educatamente, per cinque minuti, gli aspri rimproveri indirizzatici quando rientriamo, alle due del mattino, dopo aver trascorso una bella serata con gli amici. E non sarebbe più supportabile la conferenza cui dobbiamo assistere per cortesia se, mentre il signore parla, potessimo pensare ad

altro? Penso anche agli infelici studenti cui si insegnano tante cose noiose. Lo ripeto: nell'orecchio, che nessuna palpebra protegge, le parole ingannevoli e le parole insipide entrano lisce come olio.

Ma le palpebre auricolari presenterebbero talvolta un inconveniente. Si saprebbe sempre alzarle a tempo debito? L'altro giorno, con ammirevole sforzo di volontà, ero riuscito a rifugiarmi nel silenzio mentre il Vecchio Barbiere mi raccontava una storia. Sfortunatamente, di colpo mi rivolse una domanda. E, per un minuto, ebbi l'aria idiota di qualcuno svegliatosi di soprassalto.

Ho il pollice "opponibile"

Nevicava di nuovo. Fermo sull'orlo del marciapiede, cercavo di aprire l'ombrello senza far cadere nel fango i pacchettini che m'ingombravano. Il caso era difficoltoso e, con lentezza, compivo movimenti molto prudenti. Il successo coronò gli sforzi e, in capo a venti secondi, ripresi il cammino.

Ero felice. Solitamente distratto, avevo appena riconosciuto per la prima volta l'immenso valore del pollice "opponibile" in entrambe le mani. Pollice ed indice, opposti l'un l'altro, costituiscono una vera pinza che posso adoperare con estrema facilità. Questa pinza si spalanca per afferrare un ceppo di legno; e, in più, posso richiuderla per tenere ferma una matita, un francobollo e, perfino, un sottile capello. Ma non ho bisogno di dirvi tutto quel che posso stringere.

All'età di sei mesi - me l'hanno detto dei fedeli biografi - mi succhiavo il pollice e ne apprezzavo il sapore. Più tardi, per anni, ho inseguito chimere, senza saper godere dei tesori che avevo sotto mano. Voglio riapprendere ad ammirare quel che la natura ci ha dato. Un pollice "opponibile" è cosa meravigliosa.

E sono sicurissimo che procedendo nell'inventario delle mie ricchezze naturali farei altre scoperte emozionanti.

Ma cosa significa questo rumore? Sento risa e lazzi. Nessun dubbio: è di me che ci si fa beffe. Ci si sbellica perché mi felicito d'avere, per ogni mano, un pollice opponibile. Mi si fa argutamente rimarcare che anche gli umani più mediocri, più rozzi godono del mio stesso privilegio.

Imbecilli! Sono incapaci di sentire tutto il valore di una fortuna la cui banalità è evidente. Non sanno essere felici che paragonandosi vantaggiosamente con gli altri. Se il mio pollice, fissato sulla punta del gomito, lo prolungasse a modo di minaccioso sperone, saremmo davanti ad un caso molto più originale. Ma sarebbe per questo più invidiabile? Quel che c'è in me di più prezioso, è ciò che possiedono, come me, tutti gli uomini normali.

Non mi spingerò a dire: l'uomo è una canna pinzante. Tuttavia, s'egli non avesse posseduto questa pinza naturale che mi ha permesso, in circostanze difficili, di aprire l'ombrello, la sua Storia sarebbe stata infinitamente meno gloriosa. Chissà? Forse non ci sarebbe stata nessuna Storia. Non solo l'essere umano non avrebbe mai elevato lo spirito fino all'idea della pinzetta per lo zucchero, ma sarebbe stato incapace di maneggiare con destrezza il solido randello dell'autorità nell'età lontana in cui orribili bestie ruggenti gli contendevano la sovranità del Mondo. È con le quattro dita ed il pollice che afferriamo la preda. È perché abbiamo il pollice "opponibile" che l'umanità, finora, ha TENUTO botta.

Questo articolo, l'ho scritto con fermezza; poiché la penna, stretta fra il pollice e due dita della destra, non tremava.

I parassiti

L'estate passata, passeggiando per la campagna, mi sono avvicinato ad un gigantesco albero dalle magnifiche fronde. La corteccia del tronco era lacerata in più punti e fui tanto perverso da strapparne dei brani. Questo mi permise di gettare un'occhiata indiscreta nella vita privata di centinaia di afidi i quali vennero manifestamente disorientati dall'improvvisa illuminazione dei loro appartamenti. Provai dapprima una viva avversione per quegli insetti. Ma questo sentimento fu di breve durata. "Una quercia non odora di rosa alla base"; e il mio bell'albero sembrava avere una linfa tanto generosa da poter sdegnare gli innumerevoli parassiti attaccati ai suoi fianchi.

Non si conosce d'altra parte la vera funzione assegnata a quei pidocchi nell'ordine universale, così come è sconosciuta l'effettiva utilità degli afidi umani. Per giudicare questi ultimi, distinguendo i produttivi dagli improduttivi, bisogna anzitutto stabilire certi postulati che servano da principi per la morale sociale. Avrei provato molto meno disprezzo per i minuscoli insetti che attendevano ai propri bisogni dietro le porte di scorza se, su quelle porte, avessi visto delle targhette in lamierino smaltato con delle scritte tipo: "Ufficio dei gorgoglioni autoctoni"- "Archivi"- "Ispettori"- "Area vietata al pubblico"-. Quando il lavoro degli individui viene organizzato, si è portati a credere alla sua utilità.

Avevo giudicato troppo severamente i miei afidi. Protesteremmo energicamente, tutti noi convinti dei nostri diritti, se ci trattassero da "parassiti". Ma, quando si usano le dovute forme, gli uomini più delicati accettano un po' della manna di cui si nutrono tutti quelli che hanno eletto domicilio nel grande albero dello Stato.

La funzione essenziale dello Stato fu sempre di proteggere gli individui; e, dovunque, non appena venne costituito, esseri deboli cercarono nelle sue immediate vicinanze un sicuro riparo. La struttura di ogni società umana, minimamente organizzata e

gerarchizzata, implica il parassitismo. Lo si sopprime solo accordando un valore sociale fittizio all'attività di ogni cittadino. D'altronde è facile far credere agli uomini che essi svolgono nel mondo un ruolo la cui importanza non è trascurabile.

Non erano votati al parassitismo quei bipedi che, incapaci di assimilare l'erba delle praterie, aspettano, per nutrirsene, che grossi pacifici bestioni l'abbiano trasformata in cotolette, in cosciotti o in lombate digeribili ?

Ma la parola "parassita" è brutta. Va usata il meno possibile. Un artista non può forse decentemente accettare una sovvenzione dallo Stato quando sa che le sue geniali opere accresceranno il prestigio del proprio paese all'estero?

Ed è naturale che, alla fine della carriera politica, un grande patriota si accomodi voluttuosamente in un formaggio come un viaggiatore stanco si lascia cadere in una poltrona.

Domani, un abile uomo fonderà una nuova scienza - forse la sociobioanalisi - con la sola speranza di insegnarla un giorno dall'alto di una cattedra sinecuriale (se così posso esprimermi). I parassiti hanno fatto molto per la differenziazione delle funzioni all'interno dell'organismo sociale - vale a dire per il "progresso".

Spessissimo i parassiti sono delicati. Il mio amico Casimir non ha voluto succedere al padre, mercante di stoffe, perché non ha nessuna passione per il commercio. Egli è colpito da una certa mancanza di eleganza morale che crede di notare in tutti gli uomini d'affari. Gli sarebbe assai penoso occuparsi di contanti da mattino a sera. Se l'universo fosse conforme alle sue confuse aspirazioni, andrebbe a ritirare ogni mese, in una solida banca, il denaro occorrente per soddisfare i bisogni della sua natura fine ed aristocratica; e avrebbe tutto l'agio per lavorare al proprio perfezionamento intellettuale. Offritegli uno stipendio sufficiente e proponetegli di essere, in un ufficio tranquillo, il Conservatore delle antiche alabarde nazionali: accetterà.

Casimir, che ha letto Ibsen, sa che l'individuo ha dei doveri verso sé medesimo. E, come i suoi contemporanei più avvertiti, segue volentieri il consiglio di Tristan Bernard che vuole che ognuno di noi

*coltivi con fervore il suo intimo vaso di fiori
sia esso umile geranio o palmizio trionfante*

Ma, in conclusione, debbo dirlo (poiché il giornalista ha cura delle anime): che abbiano o no del genio, i parassiti diventano afidi parecchio nocivi quando il loro numero supera un certo limite.

Una partecipazione

Il signore e la signora Plumard mi hanno spedito, ieri, una partecipazione da cui vengo a sapere che il loro figlio Teofilo sta per sposare Mademoiselle Adele Bidochet. L'altra metà del messaggio è stata redatta dal signore e dalla signora Bidochet. I quali mi danno, riguardo alla loro figlia, un'esatta informazione a prova che "il reciproco è vero".

Quando apprendo che un nuovo Teofilo ed una nuova Adele hanno deciso di vivere congiuntamente, invio loro, mentalmente, le mie condoglianze augurandomi che non abbiano figli; perché l'orizzonte è scuro e la vita è triste. Ma continuo a chiedermi con sorpresa: "Perché ci si è creduti obbligati ad annunciarmi la cosa?" Stavolta lo stupore fu più profondo del solito. Per l'intera notte mi sono posto la stessa ossessiva domanda: "Chi sono questi Plumard?...Chi dei due mi conosce?" Se è la signora, l'invio della partecipazione è presto spiegato; poiché "signora Plumard" è forse un opaco pseudonimo sotto cui si nasconde Virginie Carabin, una compagna di scuola di cui da quarant'anni non ho più notizie. Potrebbe pur essere che il "signor Plumard" sia il postino. Un postino talvolta non è altro che un Plumard che compie il Gran Viaggio in incognito.

O forse Plumard è quell'imbecille che incontravo, dieci anni fa, sul treno e si ostinava ad espormi le sue opinioni sulla politica inglese? Crudele, davvero crudele enigma!

Oh, so bene quel che volete dirmi! Volete dirmi che l'enigmatica partecipazione forse mi è stata spedita dai Bidochet. Ahimè! Ciò non diminuirebbe il mio imbarazzo; poiché se la mia vita non è senza macchie, essa fu, perlomeno, senza Bidochet. Mai mi trovai davanti ad un autentico Bidochet.

Rimarrebbe l'ipotesi: Bidochet-Carabin. Ma non voglio continuare a lambiccarmi il cervello. Vorrei solo che tutti i Plumard e Bidochet che popolano il globo meditassero sulla seguente proposizione: *Quando il figlio o la figlia si sposano, non è necessario gridarlo sui tetti*. Poiché l'avvenimento non ha niente di straordinario. Le recenti scoperte degli etnologi provano che ci si sposava già duecento secoli orsono. Ci si sposava in una caverna; ci si sposava presso un baobab; ci si sposava in piedi; ci si sposava senza spedire partecipazioni a nessuno; ma il principio del matrimonio era già noto. Soltanto l'ambientazione è mutata. Il matrimonio è una cosa vecchia come il mondo e profondamente banale.

Esistono, pare, persone che s'interessano al matrimonio degli altri. Che vadano allora a sfogliare, ogni settimana, il registro di stato civile. Potranno contemporaneamente fare interessanti osservazioni sui decessi e le nascite. Ma noi, persone serie, abbiamo altro da fare. Nel momento in cui scrivo queste righe, non sono certo i problemi gravi che mancano: la questione degli Stretti non è risolta; la questione sociale è tuttora pendente; ci sono ancora popoli che gemono sotto il giogo della tirannia; e, infine, nella vita ci sono momenti in cui si ha il latte sul fuoco. Che non ci si venga a disturbare con delle futilità.

Fin dai primi giorni della storia umana dei Plumet sposano dei Bidochard. Ebbene, lo chiedo a tutti gli uomini di buona fede: è forse servito a qualcosa?

Fiducia

I misantropi sono individui molto incoerenti. Danno un severissimo giudizio sull'essere umano e, da mattino a sera, si comportano come se in lui avessero riposto tutta la loro fiducia. Fiducia d'altra parte giustificata dagli eventi.

Che faremmo se non riponessimo fiducia nel prossimo? Vivremmo perpetuamente in una dolorosa inquietudine. Prendere il treno equivale a contare implicitamente sulle qualità professionali e sul valore morale di un meccanico. Quando penso agli scherzi spaventosi che potrebbero permettersi quei due uomini che stanno in locomotiva ho un fremito. Certo hanno un personale interesse nel seguire il retto cammino; ma non è questo il punto. Dal punto di vista sociale, gli atti importano più dei moventi che fanno agire.

Al ristorante, i consumatori frettolosi che ingurgitano distrattamente e, talvolta, voracemente il loro risotto milanese o il loro denso "gulash" non pensano che tali piatti sono stati forse preparati da sconosciuti dalla sinistra facies: hanno fiducia. E pure io, quando mi metto a tavola, dimentico i torti che posso aver compiuto verso la cuoca. Perché, lo confesso arrossendo, non sempre le parlo col tono rispettoso adottato per rivolgermi ad un'imperatrice in esilio. Se la natura umana fosse cattiva quanto si afferma, le cuoche si prenderebbero spesso delle terribili vendette.

Indifesi cittadini si consegnano altrettanto spesso ad un barbiere armato di un affilato rasoio. Hanno ragione; poiché è raro che, nei saloni di acconciatori, un pezzo d'orecchio cada sul pavimento, davanti al cane che l'aspettava.

Il postino m'ispira assoluta fiducia: mai lo sospetterei di leggere, di sera, in famiglia, le lettere a me indirizzate.

L'altro giorno, dopo aver bevuto un boccale, ho dato al cameriere una banconota da cinquanta franchi. Ebbene (n'ero certo) non è partito per l'America: mi ha riportato il resto.

Ogni matrimonio non è forse testimonianza di una magnifica fiducia? E che diverrebbe il mestiere di giornalista se i lettori non fossero più esseri creduli e fiduciosi ?

Il chirurgo d'oggi sa bene di poter entrare in noi come a casa sua. Andandosene, si porta quasi sempre un ricordino. (Ha un debole per le appendici vermiformi). Ma ci lascia l'essenziale. E poi, ieri, nella strada deserta, ho visto avanzare sul marciapiede un pezzo d'uomo con un grosso bastone. Io avevo solo l'ombrello. Eppure ero tranquillo, dal momento che gli uomini non sono cattivi.

L'umanità è entrata nell'era della fiducia. Durante la guerra tutti contavamo a ragione sui campioni del Diritto e della Giustizia. Non è la Francia un vero stampo-per-Joffres ?

Regna la fiducia. Ogni elettore è un cittadino fiducioso. Solo i banchieri, esseri non completamente evoluti, prendono ridicole precauzioni quando un buon diavolo, dal volto aperto, va a chiedere diecimila franchi in prestito. Come gli uomini villosi dei tempi preistorici nella foresta misteriosa, essi diffidano.

In soccorso della linea dritta

È la vecchiaia che avanza? O è soltanto pigrizia intellettuale? Non saprei, ma trovo che gli innovatori si spingano decisamente troppo avanti. Un fisico di genio, e che si chiama Einstein, di cui i giornali si occupano molto da alcuni anni, sta rinnovando le teorie dell'elettrodinamica. Dal momento che tali teorie mi sono totalmente sconosciute, non vedo alcun inconveniente nel tentativo di mutarle. Ciò che, di contro, mi

spinge a protestare con veemenza è che il signor Einstein se la prenda, per soprammercato, con le mie più profonde convinzioni. Vuole togliermi una nozione che non potrei perdere senza piombare nel più spaventoso scetticismo e, forse, nella follia. Sostiene che mi facevo un'idea falsa della *linea retta*!

Signore e Signori, la linea retta che mi si vuole togliere dalla mente è la vostra. È la linea retta di cui i nostri padri e nonni (che imbecilli non erano) si sono sempre accontentati. È la linea retta che, fin dai primi giorni della storia umana, è bastata ai più grandi geni come ai più umili storditi.

Io dico a tutte le persone di buona fede: “Cercate di rappresentarvi la linea retta in maniera diversa dall'anno passato. Questo sforzo assurdo finirà per torturarvi la mente in modo pericoloso. Presto ve ne accorgete: è la salute stessa della nostra intelligenza ad essere minacciata dalle idee audaci del Newton moderno”.

Alfred de Musset, che fu uomo austero, severamente ci ha ricordato: “Non si scherza con l'amore!”. Noi aggiungeremo, con altrettanta severità: “E non si scherza con la linea retta!”

Per sostenere le loro tesi i partigiani di Einstein invocano una recente scoperta che, secondo il mio umile parere, non prova un bel niente. Sembra che la luce proveniente da un astro qualunque (per esempio, dal pianeta Mercurio) non possa passare vicino al sole senza subire una deviazione. Ma è un motivo perché la “linea dritta” si metta a far smorfie e a curvarsi nel passare davanti al Re degli Astri? Un raggio luminoso è una cosa e la linea retta un'altra.

La linea retta, come lucidamente la concepiamo noi (che costituiamo la parte sana della popolazione) ha sempre tenuto un comportamento irreprensibile. È di una costanza a tutta prova. Si incontrano talora delle rette spezzate. Ma spezzando la linea retta, non la si fa abdicare. I suoi pezzi più piccoli ne conser-

vano eternamente le virtù originali. Non sta qui il segno della purezza assoluta?

La linea retta parte dal fondo del nostro animo. È il percorso che vorrebbe seguire la nostra impazienza allorché ci lanciamo verso l'oggetto desiderato. Negli esseri nobili, la linea retta è un'idea innata. Se il signor Einstein riuscisse a provarci che la stessa linea retta talvolta scarta dal retto cammino, non potremmo aver più fiducia in nessuno.

Aggiungo che i rivoluzionari della fisica moderna costituiscono un pericolo per l'industria nazionale. Diffondendo le loro idee sovversive, non pensano alle migliaia di professori di matematica che, davanti agli alunni avidi di certezze, celebrano giornalmente le virtù della retta euclidea, della buona vecchia retta tradizionale, il cui motto recita: "Non pieghiamoci!". Togliendo la fede a quei coscienziosi pedagoghi, non gli si toglierebbe, d'un colpo, di che vivere? Ignoranti, fratelli miei, non forziamo il nostro talento. Non spingiamoci, per il vano piacere d'essere alla moda, ad adottare questa retta nuova, leggermente curva, di cui gli scienziati avranno bisogno, oramai, per "spiegare l'universo". Restiamo fedeli alla linea retta dei galantuomini che, quando partiamo, ci mostra sempre la strada da seguire.

Tutto ciò è triste. Se gli uomini non riescono ad intendersi su "dritto" e "curvo" riusciranno mai ad andar d'accordo su quanto è giusto e quanto non lo è?

Difendiamo il nostro ectoplasma

Già da un po' d'anni gli psicologi vanno ripetendo che il nostro "io" è un'illusione. La loro affermazione mi è sempre parsa sospetta, poiché noto come gli sfrontati che negano la realtà del loro *io* ingoino quotidianamente della carne succulenta, riempiono il salvadanaio e cercano sinecure a favore di un per-

sonaggio essenziale e permanente situato al loro interno e che chiamano familiarmente *Me*.

E poi, la loro ipotesi è dannosa per la morale. Quando non fossi più certo dell'esistenza del mio IO, potrei prendere sul serio le MIE virtù, i MIEI principi e i MIEI doveri?

Ma queste obiezioni non hanno alcun valore filosofico e può darsi che gli psicologi abbiano ragione. D'altra parte c'è una cosa che dovrebbe rassicurarmi: il fatto che le persone tra cui vivo mi attribuiscono un "io" permanente che non confondono mai con quello di un altro. Se, nel corso di una conversazione, pronuncio dieci volte la parola IO, il mio interlocutore crede, per dieci volte, che ad esprimersi sia lo stesso individuo cosciente. Viene ingannato dall'invariabilità della voce, dagli occhiali azzurrati, dalla lunga barba rossiccia e dal complessivo aspetto fisico. Constato pure, con piacere, che è sempre a ME che il postino consegna le assicurate a ME indirizzate. Quanto al riscossore d'imposte, invano cercherei di provargli che IO non esisto. Gli psicologi possono perciò togliermi l'individualità morale senza nulla mutare nei rapporti col nostro prossimo..

I metapsichici sono molto più pericolosi: è la nostra integrità corporea che minacciano. Quando un metapsichico si è procurato, per una modica cifra, un remissivo disoccupato, lo chiude in una stanza buia, lo addormenta e, con mezzi su cui non mi pronuncio, riesce a far uscire dal corpo di questo "medium" indifeso un essere vaporoso, leggermente luminoso che, in caso di perfetta riuscita, assume poco per volta la forma umana.

Questo impressionante personaggio altro non è che l' *ectoplasma* del disoccupato assopito. *La Revue des Deux Mondes* del 15 dicembre 1922 ci informa che l'ectoplasma è "una sostanza solida o gassosa che esce dalla superficie del corpo del medium, in special modo dagli orifizi naturali o dal fianco". Essa ci dice inoltre che la porzione dell'organismo che si es-

ternalizza è talora ingente (metà del peso del paziente, in alcuni casi).

L'ectoplasma ha l'abitudine di rientrare nel medium al termine dell'esperimento. Ha ragione. Tutto ciò è nondimeno inquietante poiché il metapsichico, poco per volta, tenderà ad imbalanzire. Finora ha operato soltanto su medium compiacenti. Ma chissà se, diventato più abile, domani non profitterà del nostro sonno per estorcerci, a distanza, il fedele alter ego, il nostro fraterno ectoplasma?

E stiamo parlando solo del primo ectoplasma. Ogni contribuyente è forse una collezione di ectoplasmi ben pressati. Nei primi tempi, questi prigionieri liberati non oseranno allontanarsi molto dal proprio quartier generale. Poi la loro timidezza scemerà e prenderanno l'abitudine di rientrare tardi. La sera, se sentiamo un vuoto in noi, dovremo *far l'appello* prima di coricarci. Ci sarà da divertirsi.

Lo ripeto: sono inquieto. I miei ectoplasmi senz'altro cominceranno a leggere i giornali. E un bel giorno, come dei semplici Ucraini, reclameranno il diritto di disporre di sé stessi. Se ne andranno tutti insieme. E già prevedo l'afflizione dei miei quando, entrando in camera, noteranno su di una sedia la mia pelle vuota, accuratamente piegata, come una camicia appena ritirata dalla lavanderia.

I buoni precetti

L'educazione del bipede umano non può dirsi completa che all'avvicinarsi del momento in cui chiuderà definitivamente gli occhi alle luci di questo mondo. Fino all'ultimo giorno, si è come obbligati a ricordargli le più elementari verità.

Da tre o quattro anni, un cittadino di buona volontà impiega un mezzo semplicissimo per accelerare il progresso morale dei suoi simili. Ha costruito tanti cartelli di celluloidi, su ognuno

dei quali delle grandi lettere bianche (su fondo azzurro) compongono un precetto d'indiscutibile bontà. Ho visto taluni di questi quadri, appesi al muro, nei principali uffici delle amministrazioni pubbliche o private. Ne ho visti anche altrove. Ecco alcune delle eccellenti parole che l'anonimo apostolo ci rivolge:

“Osservate i vostri doveri per ottenere il rispetto dei vostri diritti” - “In caso di assenza, rivolgersi al primo piano” - “Pulirsi i piedi” - “Siate brevi!”- “Vi preghiamo di lasciare questo locale nelle condizioni di pulizia in cui vi piacerebbe trovarlo entrando” - “Prendete l'iniziativa”- “Suonare a lungo!” - “Vietato sputare”.

Un mio amico ha tappezzato i muri della camera del figlio con simili scritte edificanti. E quando quel pigro studente alza il naso dal libro, non può volgersi da nessuna parte senza leggere una di queste massime salutari: “L'ozio è il padre dei vizi” - “Bada ai fatti tuoi !”- “Nessun risparmio è trascurabile” ecc.

Il mio amico ha esagerato. S'inganna se crede che, più tardi, in ogni situazione incresciosa, il figlio saprà ricordare all'istante il precetto più opportuno. Con la memoria zeppa di regole eccellenti, l'infelice avrà l'imbarazzo della scelta. Bloccato alle due di notte, in un luogo deserto, da un malvivente che gli chiederà il portafogli e le scarpe, dovrà ripetersi:”Tutti gli uomini sono fratelli”? Oppure seguirà questo energico consiglio:”Suonare a lungo!”? Se il padre si fosse accontentato di insegnargli la savate, non avrebbe, davanti all'aggressore, nessuna esitazione, attenendosi all'unica formula: “Pulirsi i piedi!”.

Ciò che m'impensierisce, è lo spazio sempre maggiore assunto dalla pedagogia moraleggiante nella vita dell'individuo. Bisogna che la nostra razza sia di qualità ben grossolana, occorre che siamo deplorabilmente sprovvisti di spontaneità, per far sì che, in ogni circostanza della vita, il moralista regoli i nostri

atti e ci detti la condotta. I nostri buoni istinti sono forse tutti morti?

Fa lo stesso: ci sono casi in cui le tabelle di cui parlo possono essere utili. La n°14 reca le parole: “Lavorate in silenzio”. La spedirò al pianista instancabile che sta sopra il mio appartamento.

Per contro, il quadretto n°7 dà un consiglio che mai seguirò. Eccolo: “Non dite mai: domani lo farò. Fatelo subito”. Forse l'inesauribile moralizzatore si prende gioco di noi? Perché vuole che sposi immediatamente la cara Clotilde? Non ne ho ancora chiesto la mano ai genitori. E ancora non ho ricevuto dal Brasile, dove faticano i miei ignari negri, il denaro occorrente per il gran ricevimento e per il viaggio di nozze. Quanto alla mia seconda bottiglia di Pommard, farei meglio a non berla prima di domani. L'inventore dei quadri moralizzatori deve essere uno di quegli audaci che brucia la candela da entrambi i lati. Impari a serbare qualcosa per il bisogno, Signore!

Ecco per finire una formula impeccabile: “Un posto per ogni cosa ed ogni cosa al suo posto”. Questo precetto rende inutili tutti gli altri. Se, il 1° agosto 1914, tutti i soldati d'Europa fossero rimasti al proprio posto, vale a dire nelle caserme; se i politicanti restassero al loro posto, cioè al caffè; se la donna sapesse rimanere al suo posto, vale a dire vicino alla pentola dove cuoce la sbobba quotidiana; e se le automobili sapessero stare sul posto, non avremmo avuto la grande guerra; non avremmo inutili assemblee legislative; non avremmo tante unioni sfasciate; e potremmo passeggiare per strada senza rischiare di farci schiacciare.

Ma, dal momento che sono sempre pronto a riconoscere i miei errori con sincerità disarmante, mi affretto ad aggiungere che, se ogni cosa restasse al suo posto, presto la vita si spegnerebbe sulla superficie del globo- il che non avrebbe, tra l'altro, nessun particolare rilievo.

La preoccupazione

Mia zia Ursula mi ripete spesso: "Non siamo quaggiù per divertirci". Quando tenta di spiegarmi perché ci siamo, noto che la sua logica è di qualità molto inferiore. Fa lo stesso: finirò per credere che l'istinto le faccia presentire la verità. Le mie stesse esperienze sembrano darle ragione; poiché le persone che incontro non hanno l'aria di divertirsi follemente. Quasi mai incontro animi allegri. Ed i miei simili mi fanno pietà soprattutto in quelle feste chiassose in cui cercano un'ora di stordimento.

Da bambino, una falsa idea deve essermisi radicata in mente. Ancora oggi, sono tentato di dire: "Se vivessimo in condizioni normali, la gioia sarebbe lo stato ordinario del nostro animo". E, a dispetto di tutto quanto so, continuo a stupirmi perché la maggior parte degli umani sono mesti o senza ardore o perché molte facce sono preoccupate.

Il mio stupore è assurdo. Dicendo "condizioni normali" uso termini di cui non esamino il contenuto; perché soffrirò sempre della cattiva educazione impartitami dalla scuola e dai libri. L'"uomo normale" vive tra i propri simili, esseri sensibili ed astiosi, in una società con regole da osservare e molte balordaggini da schivare. Inoltre, egli deve essere preveggenete, per poter contare un poco sulla tranquillità futura. E ciò che rende il suo compito particolarmente difficile, è che si diano bisogni, talora violenti, che gli farebbero commettere gravi mancanze se non riuscisse a frenarli. Solo in rarissimi momenti il suo animo può lietamente rasserenarsi.

Per fortuna, esistono delle eccezioni. Ci sono bambini felici "che ancora non sanno". C'è la spensierata Henriette, cui la gioia illumina il volto, certa com'è di essere bella e aggraziata. E ci sono saggi che non prendono la vita sul tragico.

Il problema fondamentale, che spesso dimentichiamo perché altri se ne occupano, è il seguente: "Che fare per non morire di

fame?” Per risolverlo, l'umanità ha già speso parecchio ingegno. Ma, ogni giorno, tutto è da ricominciare. Solo i privilegiati che si alzano tardi ignorano il rumore monotono prodotto, in strada, ogni mattina, dall'esercito silenzioso degli umani che riprendono il lavoro. E in più ci sono quelli che non si vedono mai.

Non solo indovino la preoccupazione di tutte quelle madri di famiglia che, nei negozi o sulla piazza del mercato, constatano che la vita è troppo cara. Ma un ricco, che conosco, è preoccupato di dover spesso rimproverare i figli. Fili troppo fragili ci avvincono a coloro che amiamo e catene salde ci legano a cose dure e lesive.

L'umanità che non sa mai quel che fa, si è poco per volta complicata la vita, aumentando stoltamente il numero dei propri bisogni. Si è raffinata ed oggi conosce scrupoli e malesseri che furono risparmiati al nostro barbaro antenato. Questi, più forte e semplice di noi, aveva talora pure l'occasione di biasimare la compagna o i piccoli. Ma quando, nel menage, si produceva del disordine, con una pedata rimetteva le cose a posto.

Meno complicato, meno esitante, meno scrupoloso di noi, l'uomo primitivo ha conosciuto la spensieratezza e la gioia durevole? Sicuramente no. Noi ci domandiamo se potremo pagare i fornitori alla data stabilita. Lui, l'antenato, non aveva questa preoccupazione. Ma, nella cattiva stagione, aveva questo unico pensiero: “Dove trovare del cibo?” E spesso aveva paura; poiché, su una terra popolata da bestie che vogliono solo mangiare, egli non era ancora diventato il più forte.

In ogni epoca, l'uomo ha avuto preoccupazioni. I nostri rapporti con gli esseri e le cose in mezzo a cui viviamo e con le chimere che abitano la nostra mente sono così tanti che il nostro perfetto adattamento alle circostanze del momento non si realizza quasi mai. Ciò che è “normale”, è che vi sia una difficoltà, più o meno marcata, nel nostro corpo, nel pensiero e nei

sentimenti. Quel che è normale, è che ci sia in noi ed intorno a noi qualcosa che va male.

Malgrado tutto, vorrei che la nostra razza conoscesse una volta, prima della morte del sole, la spensieratezza e la serenità. Poiché, a dispetto di tutta l'intelligenza e di tutto l'amore spesi perché sia bella, la Festa umana avrà pietosamente fallito se gran parte degli invitati debbono conservare sino alla fine una faccia imbronciata.

I due patriottismi

Ci sono due varietà di patrioti.

I primi hanno fondato o liberato la loro patria. Per questo, hanno dovuto agire e cambiare qualcosa nell'ordine stabilito del mondo. Quasi sempre ci hanno lasciato la pelle.

I secondi parlano dei primi con venerazione. Gli hanno votato un culto. Commosi, col bicchiere in mano, ricordano, ad ogni anniversario, le loro grandi azioni; e, così, ne difendono i gloriosi nomi contro l'oblio. Ci lasciano, generalmente, cinque o sei franchi (vini compresi).

I secondi sono i veri patrioti. Infatti, i primi sono semplicemente degli uomini coraggiosi. Se ne trovano due o tre nella storia di ogni paese. Le loro virtù non hanno nulla di specificamente nazionale: sono le grandi virtù umane. E, per esempio, gli eroi svizzeri sono della stessa pasta di quelli francesi o russi.

Ma i patrioti che tengono annualmente il discorso ai piedi della statua di Giovanna d'Arco e quelli che cantano periodicamente inni in onore di Arnolfo di Winkelried non vogliono essere confusi. Sono i patrioti della seconda categoria. Sono dei Puri, poiché, per definizione, il patriota di un dato paese deve distinguersi nettamente dai patrioti stranieri. Tutti sono consci del "non so che" che fa la superiorità del proprio patriottismo; e

tutti, in differenti idiomi ma con eguale fierezza, dicono: "Come noi non ce n'è".

In più, i secondi sono buoni cittadini. Parlano con prudenza nei Consigli della nazione; sono bene educati e non rompono mai i vetri.

I primi sono sempre, per cominciare, fautori di disordine, anarchici. Nella maggioranza dei casi, se ne riconosce il patriottismo solo molto tempo dopo la morte.

I primi non sono soddisfatti del genere di vita di cui i loro maggiori si sono contentati. Vogliono essere dei fondatori; e parlano orgogliosamente della missione che compiranno fino in fondo.

Più modesti, i secondi si vantano soltanto di ciò che hanno fatto gli altri.

Il patriottismo dei secondi offre anche il vantaggio d'essere meno stancante di quello dei primi. E, molto spesso, è ricompensato.

Per i primi, la ricompensa arriva sempre troppo tardi.

Fortunatamente per la pace del mondo e per gli affari dei tavernieri, i secondi sono molto più numerosi dei primi.

I secondi hanno un solo difetto: non possono fare a meno dei primi.

Quanto ai primi, sono eroici, senza neppure pensare a quel Giudizio della Posterità che trentasei generazioni di salami reciteranno.

Proclama agli elettori intelligenti

Cittadini!

L'ora è grave. Da cinquemila anni i Faraoni, i Cambise, i Licurgo, i Marcaurelio (proprio così!) i Dagoberto, i Barbarossa, gli Asburgo, i Luigi XIV, i Napoleone, i Guglielmo II, i Wilson, gli Schulthess se ne fregano del popolo. E, se non me ne

occupo io, la cosa andrà ancora avanti. Il giorno delle elezioni s'avvicina. Presto avvocati e formaggiai, tormentati dal nobile bisogno di porre il loro patriottismo e genio al servizio della nazione, si serviranno delle vostre spalle per issarsi sui gradini più alti e meglio imbottiti della scala sociale. Vi diranno:” È per la patria. Viva il cantone di Vaud!”

Cittadini, non siete degli imbecilli. Sapete benissimo che l'elezione di Coso, invece di quella di Cosa, non potrebbe diminuire la somma delle grane e dei dolori che dovete sopportare. Lo stesso uomo di Stato, se non è rimbambito, non può che credere di contribuire, partecipando a banchetti, tenendo discorsi, approfittando delle “soffiate” dei banchieri, sedendo sulle ginocchia di duchesse e mostrando la sua testa volgare nei giornali illustrati, alla felicità del proprio paese. Che sia cupido, sensuale e vanitoso, è cosa normale, inevitabile. Non è il suo profondo egoismo che gli rinfaccio. Le vacche, gli uomini, le sardine, gli elefanti, le donne, i conigli, le zebre e i pidocchi, tutti gli esseri viventi sono egoisti. L'egoismo è il carattere essenziale del loro “io”, la condizione necessaria della loro esistenza. “L'egoismo è sacro” come dicono i militari. Ciò che rende ripugnanti gli uomini di Stato e i politici, è che non possono mollare un p... senza invocare “l'interesse generale”. Sono dei bugiardi. L'interesse generale è un cosa inconcepibile, inesistente; e gli individui sinceri non ne parlano.

Cittadini!

Che un uomo di Stato non si curi di noi più di quanto noi ci curiamo di lui, è comprensibile. Non è questo lo scandalo. Quel che è scandaloso, quel che è intollerabile, è che il nostro egoismo sia meno legittimo del suo. Dio ama di uno stesso amore tutte le creature: dal verme schiacciato nel fango fino al nababbo panciuto che russa nella notte.

La mia professione di fede sarà breve. Affermo l'assoluta equivalenza di tutti gli egoismi. È con la limitazione reciproca ed

automatica di tutti gli egoismi particolari che stabiliremo la giustizia generale. Tutti i moralisti ufficiali, da Zenone di Alessandria a Henry Bourdon di Thonon, ci hanno predicato il rispetto e il disinteresse. Quando comprenderemo che ci prendono in giro, i nostri grandi Egoisti nazionali non saranno più da temere.

Cittadini! Non dubiterete della mia sincerità se vi dico che mi curo più del mio interesse particolare che dell'interesse generale. Vengo a sollecitare i vostri suffragi perché vorrei realizzare il sogno della mia infanzia: giocare con la frusta della Carrozza Statale.

Ma, cittadini, ve l'ho detto: il vostro egoismo è legittimo quanto il mio. Quando sarò alla tribuna del Parlamento, mi farò organo (se così posso dire) di tutti gli interessi particolari: parlerò della piccola Gilberte che chiede una bambola, di Mario che non ha abbastanza soldi in tasca e di sua madre che vorrebbe un "intimo" sontuoso. E farò un baccano tale che i grandi avvoltoi della finanza e della politica, che da cinquemila anni s'accaparrano tutte le bambole, i soldi e l' "intimo", capiranno che i bei giorni sono finiti.

Cittadini! Votate per me: ciò farà piacere a mia moglie. Al voto! Morte ai tiranni!

Balthasar
candidato degli Egoisti coscienti

*La parola di Cambronne**

(Discorso tenuto il 18 giugno 1915 in occasione del Centenario)

Signori,

se la Storia non è del tutto sprovvista di significato ciò dipende dal fatto che gli storici ignorano un gran numero di eventi del Passato; e che, nella scelta e nella sistemazione di quelli conosciuti, essi sono guidati dai bisogni della propria logica o da qualche preoccupazione d'ordine estetico o morale.

Essendomi assunto il difficile compito di rivelarvi il vero significato di Cambronne, mi vedo costretto a fare come i miei illustri confratelli: Tacito, Gibbon, Michelet, Taine, Ranke, e qualche Seignobos di minore importanza, vale a dire scartare i fatti che potrebbero nuocere alla solidità della mia tesi. Quando si difende un'idea, lo si deve fare lealmente, e non riporre nell'indebolirla altrettanta cura che nel rafforzarla.

Vi dovevo, Signori, questa breve spiegazione per prevenire probabili stupori da parte vostra.

Prima del 18 giugno 1815, giorno della battaglia di Waterloo, non si parlava di Cambronne. Nessun testimone degno di fede l'aveva visto. Il 19 giugno, il giorno seguente, Cambronne era già sparito - scomparso per sempre. Per chiunque vi rifletta, questa duplice constatazione è di capitale importanza.

Scrittori poco scrupolosi ci hanno raccontato l'infanzia del grand'uomo; i suoi anni di collegio; le sigarette che fumava di nascosto; il matrimonio; e ce l'hanno mostrato fino all'ultimo momento degli anni di decrepitezza. Se bisogna credere ad uno di essi, M.me Cambronne - donna di buonissimi costumi - quando le trombe altisonanti della Fama le notificarono la Parola che sarebbe diventata il motto di famiglia avrebbe detto con sussiego: "Mio marito è troppo *a modo* per averla detta". Un dotto tedesco ci ha inoltre informato che, al momento di morire, all'augusto vegliardo erano rimasti solo tre denti: uno nero, uno giallo e uno bluastro. Ma nessuno prende sul serio questi biografi fantasiosi. Il popolo non si è lasciato ingannare da tutta questa falsa erudizione. Per il popolo, Cambronne è " il -Signore-che-ha-detto: M...!"

Il popolo ha ragione. Cambronne è tutto intero in quella parola: *Cambronne non è nulla più di quella parola*. In quanto vivente vertebrato, fatto di carne ed ossa come tutti noi, Cambronne

non è mai esistito. Cambronne non è un individuo; Cambronne è una *voce*, una voce che è risuonata per la prima volta a Waterloo; voce dell'Umanità che finalmente alza la testa, dell'Umanità che comincia ad averne abbastanza e che, spavalidamente e brevemente, notifica ai suoi impudenti tutori di essere uscita dalla minore età.

Lo sapete, Signori: la funzione crea l'organo; e le creazioni spontanee della natura sono numerose. Doveva essere detta una parola essenziale, e non c'è niente di strano nel fatto che una bocca, da qualche parte, si sia aperta per lasciarla sfuggire. Poteva bastare la bocca di un cannone. E chissà che non sia scaturito dal seno della madre terra il grido che significa la nobile rivolta del gregge umano. Che chiunque l'abbia inteso l'abbia attribuito al leggendario Cambronne, ha poca importanza. L'apostrofe celebre non appartiene ad un generale francese sconfitto; è il clamore di ogni razza che, dai tempi della Genesi, trascina la propria miseria sotto cieli indifferenti.

Per duemila anni l'uomo aveva detto: "Amen!" Aveva detto Amen! a chiunque indossasse l'aureola o il randello dell'Autorità. Diceva Amen! ad ogni tegola che la Provvidenza lasciasse cadere sul povero mondo. Che gran sollievo, dopo che si è detto "Amen!" per venti secoli, potere esprimere un sentimento nuovo dicendo: "!"

Senza dubbio, la folla ha avuto, prima dell'anno 1815, saltuarie velleità di rivolta. Talora mormorava; la si sentiva fare "Mmm-mm...mm...mmmm..." Era l'inizio della Parola. Ma, timida come chi è sovente punito, la folla non osava dire la sostanza del suo pensiero. Ed è solo il 18 giugno 1815, a Waterloo, che una voce formidabile, di una bocca ignota, ha lasciato andare la parola liberatrice. Solo dopo venti anni di grandi massacri, su di un campo di battaglia, davanti a migliaia di morti e di moribondi, è finalmente scoppiata la protesta dell'essere umano fraterno e compassionevole, contro la durezza del vivere.

Analizziamo questo complesso sentimento che non può tradursi se non con la parola: M..., seguita da un punto esclamativo.

Innanzitutto, accogliere un avvenimento con questa violenta esclamazione è mettere in dubbio l'eccellenza dell'universo. Vedo perciò nel nostro vocabolo un'espressione semplicissima della mancanza di rispetto trascendentale. D'altro lato, esso traduce quella profonda insofferenza chiamata "menefreghismo" negli ambienti parlamentari. Si cura più della sincerità del proprio atteggiamento che del proprio avanzamento colui che rivolge al capufficio la Replica Concisa. La nostra parola esprime pure una ferma volontà: è il punto irrevocabile messo a chiusura di discussioni che non si vogliono continuare. Può anche contenere frammenti della nostra collera. In conclusione, in una proporzione che varia secondo il grado di alacrità del nostro animo, contiene qualcosa di leggero come la gioia infantile: la gioia di far passare sotto il naso del proprio avversario l'odore di uno stronzo.

La mia analisi è incompleta. Impiegata nel modo minore, la parola di Cambronne può esprimere il disincanto di esseri cui la vita ha fatto troppe promesse. Ma, violenta o scoraggiata, la storica interiezione mantiene comunque l'identico senso profondo. Essa è la risposta naturale dell'individuo che, davanti al Fatto cosmico, brutale e necessario, afferma ancora, inutilmente, la legittimità della sua speranza delusa. È l'espressione sommaria di un individualismo irriducibile. Nemmeno stupiamoci se è attraverso un vocabolo francese che si è espresso un sentimento che si ritrova in tutte le epoche al fondo di ogni animo nobile. E capiremo anche che l'uomo in Rivolta impiega come ingiuria suprema il nome di ciò che non ha vigore.

Il buon cittadino, colui che vuole solo essere un ingranaggio della macchina sociale o, più scientificamente, una cellula del

grande organismo, costituisce, con i suoi congeneri, la pasta elettorale indivisa. Indistinto, annegato nella massa tiepida dei propri eguali, egli non esiste. Penso che mi approverete, Signori, se rivolgo a questi esseri integralmente votati alla *cosa pubblica* l'espressione del mio disprezzo.

Lo Stato, non sono io. Ragionevole, farò con tutta la buona volontà la mia parte di lavoro collettivo. Entusiasta, farò anche un po' di più. Ma quando il Rappresentante dell'ordine universale, il repellente Funzionario, verrà ad ordinarmi, in nome dell'interesse generale, di spegnere le luci del mio animo; quando tenderà la sua grossa mano di Percettore verso quel che non appartiene che a me, allora vedrà rizzarsi, sulla soglia del rifugio inviolabile in cui vivo da solo, un drago laconico che sputerà in faccia la Parola folgorante del 1815. All'avvicinarsi dell'intruso, prendo coscienza della mia individualità: Dico: “!” dunque sono.

Onore alla Francia ! Possa il Reno glorioso proteggere in avvenire, contro le orde disciplinate che vogliono organizzare il mondo, il popolo libero e beffardo che replica loro: “!”

Dunque, Signori, il 18 giugno 1815, l'Uomo, divenuto maggiorenne, ha proclamato la Separazione dell'Anima e dello Stato. Conscio della forza cresciutagli dentro e che disobbedirà sempre ad ogni Legge, l'individuo opporrà ormai il proprio Grido al Verbo del Legislatore. Senza forza contro il peso delle Cose stabilite, vinto in anticipo, egli non accetta comunque la vittoria di Dio. Ecco ciò che ha gridato sul campo di battaglia di Waterloo la voce simbolica di Cambronne.

Quella voce non tacerà più. Oramai, affrancato dai timori dell'infanzia, ogni volta che si poserà sulla nostra fragile nuca l'artiglio del Destino, avremo, per dire la protesta del cuore ferito, la formula perfetta e definitiva. Quando, una domenica mattina, all'ora della partenza, il nostro gesto impaziente

spezzerà il bottone del colletto; quando, entrando inopinatamente in camera da letto, scopriremo la nostra fedele Melania seduta sulle ginocchia dell'Uomo del gas; quando sapremo che il banchiere caritatevole ha dato ai poveri i fondi che gli avevamo affidato; quando inghiotteremo i denti posticci; ogni volta che la Fatalità sorniona ci assesterà uno dei suoi colpi, ci raddrizzeremo davanti al Nemico invisibile e gli diremo: "M...!"

*Victor Hugo, i cui gloriosi resti riposano nel Pantheon, ha trattato lo stesso soggetto. Non rivendico, per me, gli onori del Pantheon; ma ho il diritto di dire che si può dissertare sulla Parola di Cambonne senza essere un autore di dubbia compagnia (N.d.A.)

Il mio ventre

Sono parecchio infelice (a momenti). L'educazione impartitami da nobili letterati non mi ha impedito di cadere in schiavitù. Dopo avere amato, esaltandomi, la Libertà, sono diventato schiavo del ventre. Almeno è ciò che dicono gli amici miei; ed ho finito per crederlo. Mi rimproverano di tenere ai piaceri della tavola quanto, e forse più, che alle pure gioie dello spirito. Più di una volta, è vero, per non privarmi di una buona cena ho rinunciato a sentire l'eloquente conferenza annunciata in tutti in giornali. "La conferenza, mi ripetevo, potrò tenerla da me, un'altra volta; mentre una buona cena può essere una cosa unica, insostituibile". Sono un essere *materiale*, ecco tutto!

Il fatto è che le persone tra cui vivo non mi somigliano. Dal 1° agosto 1914 lasciano intravedere nei loro discorsi una costante preoccupazione: aspettano, pazienti e fiduciosi, il trionfo della Giustizia. Anch'io l'aspetto; l'aspetto anzi dal lontano giorno in cui ricevetti la prima sculacciata. Ciò non impedisce che, quotidianamente, alle stesse ore, dimentichi i sogni più generosi e

mi metta a pensare con malinconia a filetti di sogliola, a lombi elaborati o a pernici con cavoli.

Mi pongo la domanda: sono l'unico della mia specie? Sono forse un mostro ?

Ebbene, no! Ho visto donne eleganti prendere il *the* in casa di un'amica. Cosa non mangiano! E ho visto pure, un certo sabato sera, in un ristorante appropriato, mettersi a tavola i più alti magistrati del nostro cantone. I loro volti erano radiosi. Evidentemente per tutta la settimana non avevano pensato che a questo.

Che altro posso ripetermi per attenuare il disagio provato oggi al pensiero del mio asservimento? Le persone che non provano piacere nel mangiare cose buone e nel bere del buon vino non valgono più di me. Guardatele: non sono felici, hanno lo stomaco cattivo, facce verdastre.

E poi, Vauvenargues ha detto (a meno che non sia Pascal): “I grandi pensieri vengono dal cuore”. Ora, gli esseri d'élite nel ventre hanno del cuore. Dunque è molto probabile che i pensieri più belli originino dal ventre. Sì, finalmente ho capito il mio “caso”. Ho ragione nel non stabilire gerarchie nei godimenti. Sono tutti della stessa natura. Sono tutti *spirituali*. Posso essere profondamente toccato da un certo *andante* di Beethoven. Nella letteratura francese ci sono versi la cui bellezza non è diminuita, per me, da vent'anni. E conosco la passeggera nobilitazione procurataci da una sincera indignazione. Ma, talvolta, anche un vecchio Sauternes o delle animelle con pisellini mi hanno allargato deliziosamente l'anima. Tutti i minuti in cui si adora la Vita si equivalgono. Il mio ventre non è un despota straniero divenuto padrone dell'anima mia. Di certo, la mia anima è un pallone frenato legato mediante un cavo resistente al mio ventre troppo pesante. Ma il ventre è un laboratorio in cui si elabora, misteriosa chimica, il principio leggero che permette all'anima di sollevarsi cinquanta metri dal

suolo. Quando ho ben mangiato, divento generoso e i pensieri si nobilitano. Divento quasi eroico. Per contro, se fossi stato privato di nutrimento per dieci ore consecutive e mi dicessero che i Russi hanno fatto dodicimila prigionieri, risponderei sinceramente: “Me ne frego!”

Poiché il mio animo e il mio ventre sono uniti come fratelli siamesi, sono felice per l'intesa cordiale stabilitasi tra i due. Che sia il ventre a comandare l'anima, posso pure ammetterlo; perché è il personaggio indispensabile. Ma a volte ha avuto il torto d'essere irragionevole come uno zar. Bisogna che il suo governo sia un governo costituzionale. Di tanto in tanto, ha violato la Costituzione; e, ogni volta, sono stato malato.

Non vorranno andarsene

Un giorno la mia bambina tagliava maldestramente un pezzo di abete con un coltello da cucina. Volendo esserle di aiuto, le dissi: “che vuoi farci con questo pezzo di abete?”. Mi rispose: “Oh, sai papà, su questa terra non si sa mai quel che si fa”.

La bambina aveva davvero ragione. Un pezzo di legno, destinato a diventare una mucca, può assumere impercettibilmente, nelle mai di un operaio inesperto, la forma di una barca a remi. L'uomo non può calcolare tutte le conseguenze delle proprie azioni. Sposandosi, non sa quel che fa; e non ne sa di più quando decide fermamente di restare celibe. La complessità dei problemi da risolvere lo condanna ad ingannarsi spesso. Ciò è vero soprattutto per il legislatore il quale, per definizione, vuole occuparsi di un mucchio di cose che non lo riguardano.

Un atto del Potere centrale provoca, nella massa gelatinosa della nazione, una scossa di cui è impossibile prevedere i lontani effetti. È quel che Luigi XV aveva certamente afferrato allorché disse: “Après nous, le déluge!” Ma non parliamo solo

del nostro paese. La Patria, che ama tutti i propri figli di eguale amore, ci ha dato tessere del pane, affinché la razione fosse uguale per tutti. Poi, vedendo la nostra aria soddisfatta, essa ha equamente suddiviso, con identico ingegnoso procedimento, il burro, lo zucchero, il riso, la pasta, il latte, i grassi, il formaggio ed i bottoni dei pantaloni. Per sopraggiunta, i funzionari competenti preparano, nel silenzio del gabinetto, delle nuove tessere! Tutto questo è eccellente. Ognuno di noi è adesso pressoché certo di avere, una volta al mese, un pezzetto di formaggio a colazione.

Ma l'avvenire? Lo Stato come ha considerato l'avvenire? Mi piace credere, per la pace delle loro anime, che i nostri uomini di Stato siano tipi alla Luigi XV. Ma io, che sono troppo scrupoloso per legiferare, ho avuto, l'altra notte, l'incubo che, a rigor di logica, dovrebbe turbare il sonno di quei signori. Prima di coricarmi, avevo saputo, leggendo il *Bund*, che il numero dei funzionari, federali o cantonali, è cresciuto di 98400 unità dal 1° agosto 1914. Innanzitutto ci sono quelli che *pensano*: il loro compito è quello di stendere la lista delle materie il cui razionamento, prima o poi, s'imporrà. Ci sono quelli che scelgono la forma ed il colore della tessera. Poi vengono gli Esecutori, la cui utilità sarebbe nulla se non potessero consegnare le tessere stampate ai Distributori.

E questo non è ancora niente. È indispensabile aver degli Ispettori che si rechino al domicilio di ogni cittadino e gli domandino se non nasconda un vasetto di strutto in qualche angolino. Sono perlopiù molto educati e credono all'elettore sulla parola. Il 1° luglio si aprirà a Berna l' *ufficio dello spreco nazionale*, i cui seimila impiegati saranno incaricati di stilare l'elenco delle croste di pane che alcuni cittadini prodighi, abituati al pane fresco, lasciano seccare dietro i mobili. Nei tempi che attraversiamo, l'economia è una virtù civica e necessità perciò di Sorveglianti. A quelli già citati si aggiungono i

Dattilografi, i Contabili, i Verificatori, i “Pedinatori” e i Confutatori. (Questi ultimi sono incaricati di replicare seccamente ai timidi reclami degli umili). Infine, ci sono i quattordicimila funzionari cui debbono rivolgersi i malati che hanno bisogno di un supplemento di grassi o di zucchero. Ne dimentico molti e, in particolare, quelli che si occupano dell'importazione ed esportazione. Per finire, mi contenterò di menzionare il *servizio diabetici* il quale deve impedire che le tessere dello zucchero siano consegnate a malati che possono benissimo farne a meno. Si sa già quel che ne farebbero.

Ebbene! Nel mio incubo, ho visto questo: era il 4 agosto 1919. L'Intesa era vittoriosa, la pace appena firmata. In una via di Berna, davanti all'immenso Palazzo dove si erano riuniti, per l'annuale Assemblea, i 98400 funzionari del Razionamento obbligatorio, il Leone popolare si era fermato, superbo e generoso. I suoi lunghi capelli sparsi fluttuavano al vento. Spalancò la gola terribile e, gli occhi fissi al Palazzo, ruggì: “Toglietevi dai piedi!” Allora, tutti i funzionari: le gentili dattilografe, i vecchi politici riciclati, i grassi e i magri, gli allegri e gli imbronciati, tutti si avvicinarono alle finestre gridando con voce potente: “ Ssstt!! non ce ne andremo!” Come la solito, il Leone popolare ritenne prudente indietreggiare. D'altronde il chiasso mi aveva svegliato.

Capii di aver fatto un sogno profetico. Non si potrà evidentemente mettere in mezzo alla strada quei 98400 disgraziati. Vedrete: continueranno. In un paese democratico, il numero dei funzionari non diminuisce mai.

La volontà dei popoli

Non voglio affermare niente di sovversivo. La coscienza della mia ignoranza è tanto elevata da non osar criticare le decisioni degli uomini di Stato che si accingono a rimettere un po' d'or-

dine nel mondo. (Questo avanza lentamente, ma, sembra, avanza). Per questo, l'altro giorno, ho fatto tacere le proteste del mio debole cuore dopo aver letto, sull'addome di un venditore di giornali, questa parole categoriche: "Il servizio militare obbligatorio sarà mantenuto in Europa".

Ci avevano detto che la vittoria del Diritto sulla Forza avrebbe permesso il disarmo universale. Ma, quando penso ai miei nemici ereditari: il capufficio, il cameriere, la cuoca e il cane del vicino, quando penso a tutto quanto minaccia gli esseri pacifici, capisco che disarmare è da imprudenti. Obbedirò dunque con profondo rispetto ai plenipotenziari il cui compito è riportare i popoli fuorviati sulla via del Progresso. Ma una notazione voglio farla. Gli specialisti che, "in seno alle commissioni", preparano la felicità del genere umano, non hanno tenuto a conoscere i nostri timidi desiderata. Ho consultato la mia biancherista, il mio postino, il professore di flauto di mio figlio, il mio fornitore di legname, il mio farmacista, il mio pedicure e l'Uomo del gas: nessuno di questi "interessati" aveva ricevuto un questionario da riempire, nessuno di loro era stato chiamato al telefono dal signor Clemenceau. Ho chiesto agli amici di fare a loro volta la stessa indagine e tutti hanno ottenuto l'identica risposta negativa.

Così, la questione di sapere se i popoli debbano ricominciare a fare preparativi in vista di guerre future è stata risolta da una dozzina e mezza di legislatori mondiali che hanno ritenuto di dover trascurare gli auspici degli esseri sentimentali che compongono le folle. Ma possiamo avere fiducia in loro poiché, come dice Courteline: "Non sono uomini, sono Signori".

Indice

Le orecchie non hanno palpebre. 3

Ho il pollice opponibile. 5

I parassiti. 6

Una partecipazione, 9

Fiducia, 11

In soccorso della linea dritta, 12

Difendiamo il nostro ectoplasma. 14

I buoni precetti. 16

La preoccupazione. 19

I due patriottismi. 21

Proclama agli elettori intelligenti. 22

La Parola di Cambronne. 24

Il mio ventre. 29

Non vorranno andarsene. 31

La volontà dei popoli. 33



11

biblioego

Fondazione De Ferrari, Piazza Dante 9/17, Genova

Tel. 010587682

<http://www.deferrari.it/> - fondazione@deferrari.it

1 gennaio 2014

fogli di via